

## ***Il ritorno del figliol prodigo di Alberto Chiarini nella Biblioteca “Dèlfico”***

di Romolo Bosi\*

Il patrimonio artistico della Biblioteca Dèlfico si arricchisce di una nuova importante opera di un artista teramano. Una tela del compianto Alberto Chiarini è stata donata dalla famiglia il 4 marzo del corrente anno con una cerimonia alla quale hanno partecipato il Direttore della Biblioteca, l'Assessore alla cultura della Provincia, i familiari dell'artista oltre che numerosi cittadini e estimatori dell'arte. Dopo gli interventi di Luigi Ponziani, di Romolo Bosi e Rosanna Di Liberatore si è proceduto allo scoprimento dell'opera che ha trovato un'opportuna sistemazione nella scala di accesso al secondo piano della Biblioteca.

Si tratta di un dipinto acrilico su tela che misura 480 centimetri di larghezza per 210 di altezza. Rappresenta *Il ritorno del figliol prodigo* e fu dipinto da Alberto Chiarini nell'agosto del 1988. Un'opera incompiuta per la sopravvenuta improvvisa tragica morte del suo autore. Ma pur abbozzata e disegnata nelle sue linee e nelle sue masse essenziali l'opera ha tutta la freschezza delle opere *in fieri* potendovi scorgere l'osservatore il momento sorgivo dell'ispirazione e le tracce di un'esecuzione che cresce sotto i nostri occhi.

L'opera doveva essere collocata su una delle pareti laterali della chiesa del Cuore Immacolato di Maria di Piazza Garibaldi a Teramo e probabilmente doveva farle da pèndant un'altra

tela di pari dimensioni da sistemare sulla parete opposta. Si era pensato in un primo momento, nel corso di una ripulitura della chiesa, di realizzare due affreschi, tecnica che il Chiarini aveva rivisitato in alcune opere e di cui si era impadronito, spinto dal suo interesse per gli antichi mestieri della pittura. Poi il progetto fu abbandonato per considerazioni di carattere pratico. Giova tuttavia ricordare che comunque l'intervento, affresco o tela che fosse, non fu il frutto di una vera e propria committenza da parte della Parrocchia, quanto una spontanea offerta della famiglia Chiarini alla chiesa di cui erano parrocchiani e della frequentazione amicale e professionale con il parroco della chiesa. Infatti è dall'insegnamento di Chiarini e del Parroco nella stessa scuola che nacque attraverso incontri informali l'idea di dotare la chiesa di opere pittoriche che ne abbellissero lo spazio. Due i temi che avrebbero dovuto dare contenuto alle opere. La parabola del *Ritorno del figliol prodigo* e quella del *Buon Samaritano*.

La tela trova quindi la sua iconografia, come gran parte della pittura di soggetto religioso, nelle Sacre Scritture e precisamente nel Vangelo di Luca dove si racconta la notissima parabola del figlio che, pretesa l'eredità dal padre, dopo una vita prodiga, passata a dissipare la ricchezza ricevuta e allontanandosi dai precetti dell'insegnamento religioso, ridotto in miseria, decide di tornare alla casa del padre sottomettendosi a lui e ricevendone una festosa accoglienza. Molti gli artisti del passato che hanno realizzato opere aventi per soggetto il contenuto della parabola. Esse hanno in comune alcuni elementi che è possibile individuare con precisione configurando un'iconografia assai riconoscibile: il figlio coperto di stracci, spesso seminudo, che si sottomette al padre, questi che lo accoglie amorevolmente, tutt'intorno altri personaggi quali il figlio che è rimasto a casa, incredulo e meravigliato, i famigli che si appre-

---

\* È nato a Teramo il 14 giugno 1936. Docente di Educazione Artistica nella scuola media, si è sempre occupato di didattica dell'arte e ha curato presso il Museo Civico di Teramo l'ideazione e la realizzazione di progetti di educazione all'immagine nelle scuole. Dal 1959 al 2009 ha tenuto diverse mostre a Teramo, in provincia e in altre regioni. Da ricordare due importanti eventi espositivi: la mostra sulla didattica del colore con l'intervento di Manlio Brusatin e la mostra presso la Pinacoteca civica di Teramo, *Endospazi*, curatore Bruno Corà. Vive e lavora a Teramo e tiene studio in via Niccola Palma 12.

stano ai festeggiamenti per l'inaspettato ritorno. I dipinti di grandi artisti, ne citiamo solo alcuni, quali Rembrandt, Mattia Preti, il Guercino, sottolineano nelle loro opere i due momenti della sottomissione del figlio e dell'accoglienza amorevole del padre. Sottomissione e accoglienza: la Chiesa della Controriforma incoraggiò la trattazione del tema da parte degli artisti per evidenti motivi di politica religiosa e culturale: il ritorno alla casa del padre simboleggiava il ritorno dei fedeli tra le sue braccia accoglienti.

Qui interessa domandarsi: cosa è rimasto dell'iconografia religiosa del passato nella tela di Alberto Chiarini? Uno sguardo superficiale al dipinto ci spinge a dire che l'artista abbia voluto fornire una versione della parabola del tutto personale, lontana dalle interpretazioni della tradizione. Un esame che potrebbe essere un'originalissima rivisitazione del tema religioso.

Le notevoli dimensioni della tela, soprattutto la sproporzione tra la larghezza e l'altezza, suggeriscono all'artista di trasformare una difficoltà in un'opportunità. Crea due gruppi figurati collocati alle estremità orizzontali dello spazio pittorico; tra i due gruppi inserisce la veduta di un paesaggio che ci è familiare. Su questi tre elementi si gioca l'inventiva di Chiarini e il suo rapporto con il tema della parabola. Sulla destra una figura stante, elegante e delicata di un giovine ignudo in una postura che è quella della ponderazione della statuaria classica; solleva il braccio sinistro, l'altro braccio è rilassato, nella mano destra stringe un oggetto di colore azzurro non identificabile con precisione, una biglia forse, un richiamo al gioco e alla vita dissoluta condotta. Sulla sinistra le masse scure di tre figure, sinteticamente delineate, tra le quali emerge quella che verosimilmente può essere individuata come figura del padre, avvolto in una lunga tunica. C'è un movimento appena accennato nel braccio e nel capo verso destra, verso il figlio, non si capisce se di lì a poco la figura si disponga all'amorevole accoglienza. Chiarini trasforma la distanza fisica dei due gruppi in una distanza che è anche la sospensione di un attimo, il presentimento che qualcosa stia per accadere. A colmare quest'attimo di incertezza e di un accadimento sospeso si impone all'os-

servatore la veduta di un vasto paesaggio, il dispiegarsi di campi ubertosi, i colori vividi di una natura che l'uomo ha trasformato in ricchezza. Qui ritornano alla mente le invenzioni prospettiche e coloristiche di un Chiarini già pittore sperimentato e definito nello stile che gli è proprio. Si tratta di veri e propri stilemi identitari: le tarsie prospettiche, le masse verdeggianti, i contrasti cromatici di vaste superfici, un colore che privilegia la complementarietà delle tinte, uno spazio lucidamente definito di impianto rinascimentale rivisitato con l'occhio della modernità. Questo paesaggio è forse la chiave di lettura della moderna versione iconografica del tema evangelico. Chiarini impone un livello di lettura più alto, ci invita a liberarci delle convenzioni rappresentative del passato per rendere protagonista della vicenda un paesaggio della nostra terra, con i suoi colori e la sua bellezza. Ecco allora che il ritorno del figliol prodigo è sì il ritorno alla casa del padre ma anche il ritorno alla propria terra, all'autentica ricchezza, che è quella di una natura accogliente e bella, che lui aveva abbandonato e che ora ritrova in tutta la sua forza di autentico valore. Siamo di fronte a una versione laica del tema, con le venature della predicazione "verde"? L'inventiva di Chiarini e la sua distanza dai canoni della tradizione ci pongono di fronte certamente a un interrogativo al quale non possiamo sfuggire.

Fin dagli esordi, giovanissimo, dopo gli studi a Macerata, Chiarini mostra un precoce talento pittorico. Negli anni '60, ad appena 21 anni, già la pittura è il luogo della ricerca e della sperimentazione. Dipinge paesaggi senza nulla concedere né alla tradizione e tanto meno alla gradevolezza accattivante di una pittura che strizza l'occhio a un pubblico di gusti semplici. Ed è difficile in questa sede definire un *milieu* artistico e culturale in cui inserire il lavoro di un giovane che certamente ha antenne sensibili, che guarda, osserva, scruta, si gira intorno a cercare un ancoraggio all'avventura che inizia. Sappiamo per certo che in quegli anni tra il '50 e il '60 operano in città due grandi maestri della pittura, Giovanni Melarangelo e Guido Montauti. Una ricostruzione dei rapporti del giovane Chiarini con l'arte dei due massimi esponenti

della pittura a Teramo ci aiuterebbe a definire influssi che possiamo cogliere per ora solo attraverso ipotesi di lavoro critico comparativo. È possibile che i “mondi” già delineati dei nostri due grandi artisti non possono che aver stimolato il giovane Chiarini a esplorare il proprio mondo ancorché *in nuce* e volgerlo a una pittura di ricerca di un proprio linguaggio e alla definizione della propria identità di artista. I due riferimenti sono alti: la moralità di Melarangelo che esplora l'universo del circo, paradigma di un'umanità un po' ai margini, con un linguaggio aperto alla modernità: il tonalismo, la sintesi figurale, la pennellata sciolta e veloce; Montauti, immerso nella memoria storica della sua terra alla ricerca di un “tutto” che trasfigura uomini e cose in un estremo prosciugamento della realtà volto ad affermare i valori di un'arte che ha assorbito grandi lezioni dell'avventura europea: il fauvismo degli esordi, l'espressionismo, l'attenzione alla resa materica delle superfici. Forse è più a quest'ultimo che Chiarini guarda, al di là della vicenda del *Pastore Bianco* e della frequentazione scolastica del maestro. Ma è anche certo che poi Chiarini prenderà la sua

strada conservando dei due artisti la temperie morale, i valori dell'arte come espressione di un pensiero e di un'idea del mondo. La sua strada volge altrove: un'aura fatta di recuperi significativi quali lo spazio rinascimentale, il colore che si affida alla forza della complementarità, la tradizione di bottega degli antichi maestri nel quadro di un significativo e nuovo legame con gli spazi della propria terra e dei suoi segni. Non è un caso che a un certo punto della sua carriera egli affiderà la propria ricerca al ritorno alla tradizione e agli antichi mestieri del fare arte. L'affresco, la litografia, le pitture murali: per Chiarini fare arte significa anche fare mestiere, un artigianato alto che lo porterà a interessanti esperienze spesso di sapore metafisico. Ci sarà spazio altrove e in più significativi contesti per tracciare in maniera esaustiva la vicenda artistica e umana di Alberto Chiarini. Queste note, legate all'importante evento dell'affidamento alla pubblica fruizione del grande dipinto de *Il ritorno del figliol prodigo*, possano costituire l'inizio di ben altre e più approfondite ricerche storico-critiche sull'opera di un grande artista della nostra città.



Alberto Chiarini, *Il ritorno del figliol prodigo*